

Il Presidente replica a Fini e Bertinotti che lo avevano accusato per le «esternazioni» sulla Commissione europea

## Scalfaro: «Attaccarmi è una moda Ma difendo l'interesse della patria»

Il Capo dello Stato afferma il «dovere di prendere posizione», mentre dentro il Polo gli ex democristiani del Ccd si dissociano dal leader di An che, dal canto suo, promette nuovi assalti al Colle. Mastella: «È un attacco che non ha senso politico».

### Palazzo Chigi Tg1 e Tg5: sulla «velina» è polemica

Incidente «diplomatico» tra palazzo Chigi e Berlusconi. Tutto nasce da un comunicato di palazzo Chigi letto dal Tg1 di sabato sera. «Berlusconi straparla, perché ha capito che l'incendio non si può fare. D'altronde - continua a leggere Tiziana Ferrario durante il telegiornale della sera - il paese sta andando sempre più verso il bipolarismo che è l'esatto contrario dell'incendio». Chi ha detto queste frasi? Davvero Romano Prodi? Oppure qualche collaboratore a lui vicino? Intanto da Arcore, con un altro comunicato, si risponde così: «Prodi sragiona, in quanto ha preso finalmente certezza che l'Italia del suo governo, sostenuto dai comunisti, non sarà mai accettata in Europa. La velina di regime - conclude la nota di Forza Italia - che riportava lo sragionamento è stata prontamente e zelantemente diffusa dal Tg1 di regime». E qui si chiama in causa persino Marcello Sorgi, direttore del Tg. E allora partono le smentite.

Il primo è Prodi: «Di quella nota non so niente. Non è il mio stile». Poi aggiunge: «Il concetto di quella nota era comunque giusto. Tutti sanno che sono per il bipolarismo e non per il trasformismo. Il linguaggio non è il mio». Secondo, il direttore del Tg: «Con riferimento alla dichiarazione di Prodi (di quella nota non so niente) Sorgi precisa che quanto riferito era stato comunicato al Tg1 dal portavoce del presidente del consiglio, Francesco Luna e da lui attribuito a fonti di palazzo Chigi». Terzo, Enrico Mentana. «Spetta a palazzo Chigi fare chieste di chiarimenti» - afferma il direttore del Tg5 che ha ricevuto e messo in onda una nota analoga a quella dei colleghi Rai.

ROMA. Stavolta, la replica di Scalfaro, «quel signore che sta al Quirinale», come lo chiama Gianfranco Fini, non si è fatta attendere. E dal Kazakistan, dove si trova in visita, il capo dello Stato risponde a muso duro al leader di An che l'ha accusato di fare politica «a sostegno di questa maggioranza». Accuse alle quali si è associato, ieri, anche Fausto Bertinotti. «Scalfaro? Meno estrema meglio è», ha fatto sapere il segretario di Rifondazione comunista. Pepata la replica del diretto interessato: «Io difendo i legittimi interessi della mia patria e della Repubblica italiana. Ritengo che questo sia un mio dovere primario e cerco di fare questo a viso aperto». Sopreso per l'attacco di Fini? «No, nessuno sorpresa». E per quello di Bertinotti? Sorriso ironico del presidente: «Mi pare che ormai sia diventata una moda attaccarmi. Ognuno è libero di esprimersi come crede, mi sembra però di aver detto cose nell'interesse nazionale». Poi è tornato sulla sua «esternazione» dopo la bocciatura dell'Italia da parte della Commissione europea a Bruxelles: ha ricordato «il dovere di prendere delle posizioni» e il fatto che «il Fondo monetario internazionale dice che Francia, Germania e Italia non hanno ancora raggiunto l'adesione, ma possono farcela; la Commissione, con gli stessi dati, dice che Francia e Germa-

nia sono dentro e l'Italia è fuori». Una differenza di valutazione che non lo lascia «tranquillo né come cittadino né come presidente della Repubblica».

Una replica, quella di Scalfaro, che era stata in qualche modo anticipata, poco prima, dal portavoce del Quirinale, che ai giornalisti aveva confidato, parlando dell'attacco sferrato da Fini: «Non è la prima volta che accade di sentire questo tipo di dichiarazioni. Anzi è un continuo, dai tempi del cosiddetto "ribaltone", che alcuni leader politici attribuiscono a Scalfaro e non al loro alleato Bossi». Poi, quasi facendo spallucce alle parole del capo di An: «È ormai normale che un leader di questa opposizione critichi non solo la maggioranza ma anche le istituzioni...». In difesa del capo dello Stato si schiera Romano Prodi. «Queste critiche mi intristiscono», commenta. E aggiunge: «Il presidente della Repubblica è il grande arbitro di questa politica. Sta mettendo calma in una situazione di tensione crescente. Le critiche sono ostacoli a una soluzione razionale e tranquilla ai problemi del paese. Non possiamo sempre essere in campagna elettorale. È una cosa drammatica che continuiamo a usare toni di questo tipo».

Il Polo, comunque, dà l'impressione di volersi preparare a un nuovo,

rumoroso assalto contro l'inquinato del Quirinale. Ma non lo fa in maniera compatta. Mentre quelli del vertice via della Scrofa forzano i toni ancora più del loro leader, e gli uomini di Berlusconi seguono, gli ex democristiani del Ccd si dissociano apertamente. «Mah, sarà il complesso della folla, che ti porta a dire cose che...», borbotta Clemente Mastella. «Questo attacco non lo condivido. È una cosa priva di senso politico. Qui non ci si rende conto che noi non dobbiamo andare alla conquista di quelli che già sono con noi, ma dei moderati, dei borghesi. E invece, quando uno sente certi toni...». Netto è anche Pierferdinando Casini: «Non attacco mai il capo dello Stato. Tuttosommato, stavolta mi trovo a dissentire dai miei colleghi di coalizione. Ritengo questo attacco a Scalfaro inopportuno». E Marco Follini: «Non pensiamo che questo attacco giovi al Polo. Indicare il capo dello Stato come il capo della maggioranza di governo significa fare a Prodi un improprio regalo politico».

Quelli di An, invece, sono scatenati. Maurizio Gasparri ci va giù pesantissimo. «Scalfaro difende un governo già bocciato e non certo la dignità nazionale. Reagisce con stizza perché teme di affondare con Prodi - dice il vice di Fini - Abbiamo già visto, sulla vicenda Sids, il patriottismo del ca-

po dello Stato...». E da via della Scrofa è un coro. «Abbiamo capito chi è il vero capo dell'Ulivo», commenta Giulio Macerati. E anche il più moderato dei colonnelli finiani, Adolfo Urso, attacca pesantemente: «Scalfaro ha difeso a viso aperto gli interessi del governo Prodi e non dell'Italia». Forza Italia si adegua alla linea «hard» scelta dal suo alleato. «Fini ha ragione - sostiene Beppe Pisanu, capogruppo a Montecitorio - e coloro che lo richiamano al rispetto delle forme farebbero bene a guardare la trave nel proprio occhio prima di cercare pagliuzze nell'occhio altrui». E Marco Taradash assicura che «quando l'Europa ci dirà il no definitivo, di fronte all'irresponsabilità del governo, Scalfaro tirerà fuori una soluzione tecnica peronista e cercherà di propinarla ai partiti e al Parlamento». Scende in campo, ovviamente per dare man forte a Fini, come fa da qualche tempo, anche Rocco Buttiglione, che si chiede se la Commissione non replica a Scalfaro per «tolleranza» oppure per lo «scarso rilievo che viene dato alla nostra suprema autorità istituzionale». Veleni su veleni, quindi. E Fini, dallo stadio, annuncia: «Domani saprete meglio come la penso su Scalfaro...». Come dire: «È solo l'inizio».

S.D.M.

Il premier commenta la manifestazione di Milano e difende Scalfaro dalle accuse

## Prodi: «Il governo non corre rischi se dovesse fallire la Bicamerale»

«Il Polo è contro il risanamento, ma la medicina dell'esecutivo dà già i suoi frutti». Il presidente attende un calo dei tassi d'interesse dalla Banca d'Italia. Il ritorno dei Savoia? «Non pretendo l'unanimità dei ministri».

BOLOGNA. Il presidente del consiglio non chiude gli occhi, non minimizza, né snobba la manifestazione del Polo a Milano. Ma esorta al realismo. «La medicina per questo paese è amara; si sapeva, lo sapevano tutti. Ma è una buona medicina e vedo i segni della ripresa». Romano Prodi ha risposto così ai giornalisti che a Bologna gli chiedevano di commentare la manifestazione del Polo. La sua diagnosi è stata questa: «Il male che dovevamo curare era terribile perché si partiva con 2,4 milioni di miliardi di debito. In una situazione di conti fuori controllo è inutile far finta che non si debbano prendere misure serie: la manifestazione di sabato a Milano ci dice che la medicina è amara. La medicina è amara, ma - ha insistito - posso dirvi che è una buona medicina e comincia a portare buoni frutti. Le cose vanno come abbiamo detto dopo il giuramento: ci vogliono 18 mesi di sacrifici ed il paese si riprende. Io vedo già i segni di una ripresa; vedremo se i tempi vengono mantenuti, io credo proprio di sì».

Prodi è sicuro di avere imboccato la strada giusta. Alle dure contestazioni arrivate dalla manifestazione di Milano replica con fermezza e accusa il Polo di strumentalizzazione elettorale. «Ho cercato di vedere quali erano le critiche - ha detto - ed erano le critiche contro il risanamento dello Stato; "non vogliamo pagare tasse, non vogliamo che tocchino le pensioni, i diritti acquisiti". Era il grande quadro di chi si ribella alla medicina, al risanamento. Lo capisco in campagna elettorale, ma per favore le cifre sono cire, i dati sono dati e le decisioni da prendere non possono essere rinviata».

Prodi ha colto anche l'occasione per scherzare della caricatura che di sé è stata fatta in striscioni e manifesti alla manifestazione milanese. «Mi chiamano il Prodi-vampiro? Domani vado in Transilvania in un viaggio ufficiale. È la terra di Dracula, cercherò di capire i problemi connessi con questa etichetta». Incalzato dalle domande dei giornalisti il presidente, seppure indirettamente, ha lasciato capire

di attendersi un calo dei tassi di interesse. «È una decisione che spetta alla Banca d'Italia, però le premesse le abbiamo proprio messe tutte. Le premesse perché i tassi calino ci sono tutte. Poi so che ci sono prospettive e tempi della banca d'Italia che possono non coincidere con quelli del governo. L'inflazione è sotto il 2 per cento; rispetto agli altri paesi è in linea e gli altri hanno potuto abbassare il costo del denaro. Lo faremo anche noi. Ci vuole una credibilità più forte, ci vuole la credibilità della stabilità che credo che queste elezioni ci aiutino ad avere».

Prodi si è inoltre schierato a favore del Presidente della Repubblica duramente attaccato da Fini: «Queste critiche mi intristiscono. Il Presidente della Repubblica è il grande arbitro di questa politica. Sta mettendo calma in una situazione di tensione crescente». Esultare polemiche e le riserve manifestatesi anche in seno al governo sul via libera al rientro dei Savoia, Prodi ha spiegato così la decisione. «Non ho preteso che il consiglio

dei ministri fosse unanime. Perché - ha aggiunto - vi scandalizzate se su 22 persone tre o quattro erano di parere opposto? Queste sono cose che non debbono andare secondo schemi di partito, sono cose dell'anima». E senza citarlo per nome si è richiamato al dissenso del ministro Carlo Azeglio Ciampi. «Io capisco che chi ha fatto la guerra e aveva le ferite l'8 settembre si sia sentito abbandonato ed abbia ancora dei problemi. Però ci sono dei momenti in cui si valutano le cose complessivamente. Questo dà ancora più robustezza alla nostra Repubblica».

È poi parso ottimista sul futuro del suo governo. Ai giornalisti che gli facevano osservare che se la bicamerale fallisce anche il suo governo è a forte rischio ha replicato così: «Il governo è a rischio per tutto. Avete detto che era rischio se andavano male le elezioni, se ci davano il 3,2 per cento, se starnutiva qualcuno... Ma su... il governo va avanti».

Raffaele Capitani

Sono scaduti ieri i termini per gli apparentamenti elettorali in vista dei ballottaggi di domenica prossima

## Fumagalli a Rc: a Milano prevalga la ragione

Berlusconi: «Si vota o l'asse Bertinotti-Prodi o la voglia di libertà espressa dal Polo. D'Alema non può fare le riforme contro i moderati».

ROMA. Ieri mattina si sono chiusi i termini per gli apparentamenti tra le forze politiche che concorrono al ballottaggio nelle grandi città. I capoluoghi che torneranno a votare sono: Milano, Torino, Trieste, Ancona, Catanzaro, Crotone, Terni, Lecco, Pordenone, Novara. Mentre hanno già un sindaco di centrosinistra Belluno, Reggio Calabria, Siena, Ravenna. Di centrodestra Grosseto. A Torino Valentino Castellani, il sindaco uscente dell'Ulivo, si è ufficialmente imparentato con Rifondazione comunista, mettendo insieme il suo 35,4% con l'11,8% degli altri. E così va alla sfida di Raffaele Costa che per il Polo ha preso il 43,2%, a cui si deve sommare lo 0,8% dei Verdi-Verdi con cui si sono apparentati. Cosa faranno i leghisti, verso chi distribuiranno il loro 6% di voti?

Discorso completamente diverso a Milano, dove Aldo Fumagalli (27,4%) ha respinto l'apparentamento con Rifondazione (9%). Ieri Fausto Bertinotti - dalle colonne de

Il *corriere della sera* - è stato durissimo. Ha definito Fumagalli «un candidato suicida perché con il suo rifiuto all'apparentamento si codanna alla sconfitta». E Fumagalli, per tutta risposta, si è augurato che «prevalga la ragione». Il candidato dell'Ulivo ha ricordato che non sono mai stati promessi assessorati a Rifondazione, ma ha invece preso l'impegno a recepire nel programma «le positive istanze sociali che Rifondazione porta avanti e mi auguro, perciò, che la ragione prevalga». Cioè, che alla fine la libertà di voto lasciata da Bertinotti ai suoi elettori si trasformi, di qui a domenica, in un appello al voto per l'Ulivo contro la destra, rappresentata da Gabriele Albertini.

E intanto proprio dal leader del Polo, Silvio Berlusconi, arrivano gli attacchi più violenti. «I ballottaggi di domenica prossima - dice il cavaliere - si confermano una scelta precisa tra l'asse Prodi-Bertinotti e la voglia di libertà e di

vera democrazia espressa in piazza dalla gente del Polo. È partita una strategia di riconquista del diritto a governare il paese, in quanto appare ormai palese per i moderati l'impossibilità a trattare con un governo a guida comunista che comprime lo sviluppo economico, l'occupazione, la libertà dei cittadini». E le riforme? «Massimo D'Alema non si illuda di fare le riforme senza, o peggio ancora, contro l'Italia moderata e libera», conclude Berlusconi.

Messo nel conto il tono anticomunista da elezione, evidentemente il leader del Polo vuole rilanciare la politica di opposizione e Milano sarà il primo banco di prova. Fondamentale sarà il voto leghista (15%) che il centrodestra sta corteggiando, ma che Bossi non vuole regalare a nessuno, anche se l'altro giorno ha detto: «Se a Milano o Torino Berlusconi vincesse ci sarebbero le larghe intese... meglio che ci siano, così la gente vede finalmente che le

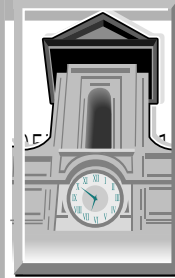
chiacchiere sono fasulle». Un'apertura al Polo? Formentini è invece assai polemico con il centrodestra, la cui manifestazione di sabato sostiene sia stata realizzata facendo affluire dal sud le clientele.

A Trieste il sindaco uscente dell'Ulivo (40,5%), Riccardo Illy, non si apparenta con Rifondazione (7,2%). Mentre si sono uniti i due schieramenti della destra per correre al ballottaggio sostenendo Alberto Donaghi (21,4% più 21%). Ad Ancona Renato Galeazzi (44,4%), dell'Ulivo, si è apparentato con il Ppi (5,8%), per sfidare il candidato del Polo, Loris Mancinelli (35,9%). A Terni i contrasti fortissimi tra il sindaco uscente del Polo, Gianfranco Ciaurro (48,1%), con il Ccd (4,4%) non si sono ricomposti. E così senza apparentamento Ciaurro va alla sfida con Giampaolo Palazzesi (47,6%) dell'Ulivo, già appoggiato al primo turno da Rifondazione.

### Castellani presenta la squadra

Valentino Castellani ha presentato ieri a Torino la sua «squadra». Una rosa di 30 persone all'interno della quale verranno scelti i 12 assessori. «Pensiamo che sia un atto di trasparenza - ha affermato il candidato sindaco dell'Ulivo - annunciare pubblicamente quali potrebbero essere gli uomini chiamati a coadiuvare il sindaco nel governo della città». Oggi, intanto, a Piazza San Carlo ci sarà una manifestazione con Bassolino, Vitali, Martinazzoli e Castellani.

### Parlamento e dintorni



D'Alema Rifondazione e il pedigree di Selva

GIORGIO FRASCA POLARA

LUNGA LETTERA APERTA DI GUSTAVO SELVA, sul "Secolo", rivolta nientemeno che a Massimo D'Alema: per invitarlo pressantemente a «lasciare» Rifondazione e Bertinotti. Il consiglio viene da uno che si vanta di essere «anticomunista da sempre», e il succo della maxi-missiva sta tutto qui. Nessuno aveva mai dubitato dell'intero pedigree dell'attuale vicepresidente dei deputati di Alleanza nazionale. Sin dai tempi in cui era il direttore del GR2, chiamato più propriamente Radiobella. Gli stessi tempi in cui il nome di Gustavo Selva risultava con il codice E 1978 e il numero 1.818 della tessera d'iscrizione («quota pagata») ad una loggia massonica segreta: una certa P2 di tale Licio Gelli.

PICCOLE STORIE DI ORDINARIA BUROCRAZIA/1. L'ultimo concorso per 140 posti di notaio è stato indetto il 18 dicembre '93; le prove scritte si sono svolte dal 10 al 12 maggio '95; gli esami orali sono cominciati il 15 gennaio di quest'anno di grazia 1997, e chissà quando finiranno. Tempi biblici, come al solito e per tutti i concorsi pubblici. Ma tempi anche ulteriormente allungati da un singolare «sciopero» dei commissari d'esame che, vantando un credito di qualche milione ciascuno dal ministero della Giustizia, avevano bellamente sospeso la correzione degli ultimi 177 elaborati da correggere sino a quando il debito non è stato onorato. Non sarebbe stato il caso di informare l'autorità giudiziaria del comportamento dei commissari? Ha chiesto il deputato del Ppi Franco Ferrari. Risposta del guardasigilli Giovanni Maria Flick: no, perché «non si è ravvisato nella specie alcuna ipotesi di illecito, attesi i poteri di autodeterminazione nella formazione del calendario delle sedute, che deve tener conto degli impegni e delle esigenze di ciascun componente». Comodi, signori commissari.

PICCOLE STORIE DI ORDINARIA BUROCRAZIA/2. Ad Affi (minuscolo centro del nord est veneto) c'è una deliziosa chiesetta campestre del '200 che per giunta all'interno ha pregevoli affreschi del '400. Ma l'abbandono da parte dell'ente sin qui proprietario (l'amministrazione provinciale di Verona) ha provocato un penoso degrado dell'edificio romanico, e offerto lucrosi affari ai ladri: è sparita anche una pala settecentesca. Già nel '55 il comune di Affi aveva chiesto di essere autorizzato a procedere almeno ad un restauro conservativo: da Roma silenzio tombale, non per un mese ma per vent'anni. Allora, nel '94, l'amministrazione municipale (che nel frattempo aveva messo da parte qualche risparmio mirato) ha deciso di acquistare la chiesetta dalla Provincia per poterla non solo restaurare ma anche per restituirla alla tradizione religiosa della zona. Sembra facile, eh? Anche l'acquisto dipende da Roma. E la pratica è passata così rapidamente da un comitato di settore per i beni ambientali e architettonici all'ufficio centrale per i beni archeologici, architettonici, artistici e storici (stesso ministero, stessa sede, stesso piano) che solo l'altro giorno - come documenta allegato b al resoconto stenografico della seduta della Camera del 30 aprile - il ministro Walter Veltroni ha potuto annunciare che la Provincia di Verona è stata autorizzata due mesi e mezzo fa a vendere la chiesetta al comune di Affi. Si vede che, almeno in quel ministero, si respira aria nuova. Ma, ora, quanto tempo passerà per realizzare materialmente la compravendita? Ci sarà alla fine ancora qualcosa da restaurare?

AL MOMENTO DI FORMARE UNO DEI GOVERNI dell'immediato dopoguerra, il ministero della Sanità fu offerto a Maria Giudice, dirigente storica del socialismo massimalista, tornata all'attività politica nei giorni gloriosi della Liberazione. Maria Giudice (1880-1953), bollata come «intransigente» a ventidue anni in un rapporto di polizia, visse la propria intransigenza come inflessibile ostinazione dagli anni dell'apprendistato politico tra Pavia e Milano a quelli trascorsi in Sicilia e segnati dallo scontro frontale tra fascismo e movimento operaio e contadino. Una bella e drammatica vita, segnata da grandi ideali, da grandi dolori (e dall'amicizia di Giuseppe Saragat, di Giancarlo Pajetta, di Angelica Balabanof) che Jole Calopso ricostruì con rispetto e amore in un libricino per i tipi di Elytra Sellerio. Un solo rammarico per l'autrice: non aver potuto ringraziare la scrittrice Goliarda Sapientza, figlia di Maria Giudice. Goliarda, compagna di Cito Maselli per diciotto anni, è morta durante la stampa di «Una donna intransigente».

### DALLA PRIMA

una giacca di Armani; Armani a torso nudo perché la giacca gliel'ha fregata Santoro; uno studente con una faccia radiosa che guarda avanti, verso il futuro, certo, ma anche verso il culo della Pajetta che è proprio davanti a lui; un insegnante con l'Unità sotto il braccio, uno studente con l'Unità sotto il braccio, un invalido del lavoro senza braccia con l'Unità che non sa dove mettere; un boy scout, un verde, un arancione, Tony Blair e Paperino; un comico di sinistra che lavora per Berlusconi ma in piena autonomia, un giornalista di sinistra che lavora per Berlusconi ma in piena autonomia, uno scrittore di sinistra che lavora per Berlusconi ma in piena autonomia, Berlusconi che si fa un così per pagare tutti quelli di sinistra che lavorano per lui ma in piena autonomia. E poi, ancora, nella fila più dietro, un prete, una suora, un frate, un monaco tibetano vestito come Salvatore, Salvatore semicoperto da Diego Abatantuono; poi Sabrina Ferilli, Natalia Estrada e Lorenza Fortezza che ballano, dietro di loro i Gialappa's che le spogliano con gli occhi e Dolce e Gabbana che le vestono con gli occhiali; più in là un ex terrorista, un ex so-

cialista, un ex comunista, un ex Lc che con il dito alzato indica un suo ex compagno a un magistrato ex poliziotto. Poi un giovane manager col telefonino, un esperto di Internet, una modella magra come un go-kart, Max Biaggi che impenna la moto, Luca di Montezemolo, che è uguale ma coi bottoncini al collo; il presidente Usa Clinton che l'hanno messo nel quadro perché Veltroni dice che è di sinistra invece è solo mancino; Di Pietro che non è neanche mancino, il presidente del Senato Mancino che non si sa che cosa sia; poi c'è Bertinotti con una maglietta con la faccia del sub comandante Marcos, Cossutta con una maglietta con la faccia del «Che», D'Alema con una maglietta con la faccia di D'Alema; di fianco Claudio Baglioni, i Cugini di campagna, tre cantautori e dei musicisti tutti in gruppo, compreso Jack Frusciante che è rientrato, finalmente, dopo che ci ha fatto due palle così; un editore, un calciatore, un allenatore di palla a volo, un panda che tiene per mano un minatore sorridente, con il panda che lo guarda e sembra pensare: «Che cazzo ridi? Tanto ti estingui prima tu! Chi vuoi che ti dia da mangiare a te?».

[Gino&amp;Michele]